

A15

Maurizio Moscone

Metafisica

Una sintesi tomista





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3077-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

II edizione: febbraio 2020

A mia nipote Miriam

Indice

- 9 *Introduzione*
- 15 *Capitolo I*
Ontologia
- 1.1. Il principio di non contraddizione, 15 – 1.2. Il principio di non contraddizione (PNC) secondo Severino, san Tommaso d’Aquino e Heidegger. Un confronto critico, 23 – 1.3. L’ente, 28 – 1.4. Il concetto di ente è analogico, 31 – 1.5. Ente come trascendentale, 32 – 1.6. Ente come sostanza e come accidente, 37 – 1.7. Ente come essenza, 43 – 1.8. Ente come atto e potenza. Il divenire degli enti, 45 – 1.9. Materia e forma: la composizione dei corpi, 48.
- 51 *Capitolo II*
Teologia razionale
- 2.1. L’originalità della metafisica di san Tommaso d’Aquino, 51 – 2.2. Dio: il Donatore dell’essere del mondo, 55 – 2.3. Dio non è un ente: l’equivoco di Heidegger, 59 – 2.4. Dire Dio, 63 – 2.5. Gli attributi negativi di Dio, 69 – 2.6. Gli attributi positivi di Dio, 76 – 2.7. L’agire di Dio “fuori” di Dio, 83 – 2.8. Il mistero del male, 89 – 2.9. “Se lo comprendi non è Dio”, 92 – 2.10. Metafisica – Scienza – Teologia cattolica: tre gradi del sapere, 95.
- 99 *Indice dei nomi*
- 101 *Bibliografia*
- 105 *Appendice*
Teologia razionale: schede sintetiche

Introduzione

Questo libro è rivolto in particolare, oltre ai cultori della filosofia, ai seminaristi della Chiesa cattolica per la cui formazione intellettuale è necessario conoscere il tomismo, cioè quella corrente filosofica che si ispira a san Tommaso d'Aquino, il quale, come afferma san Giovanni Paolo II,

amò in maniera disinteressata la verità. Egli la cercò dovunque essa si potesse manifestare, evidenziando al massimo la sua universalità. In lui, il Magistero della Chiesa ha visto ed apprezzato la passione per la verità; il suo pensiero, proprio perché si mantenne sempre nell'orizzonte della verità universale, oggettiva e trascendente, raggiunse « vette che l'intelligenza umana non avrebbe mai potuto pensare ». Con ragione, quindi, egli può essere definito « apostolo della verità ». Proprio perché alla verità mirava senza riserve, nel suo realismo egli seppe riconoscerne l'oggettività. La sua è veramente la filosofia dell'essere e non del semplice apparire.¹

“La sua è veramente la filosofia dell'essere” a differenza da quella che oggi viene frequentemente proposta nei seminari e nelle università cattoliche, in cui si sta affermando sempre più una nuova forma di modernismo rappresentato da teologi che si sono formati alla scuola di Kant, di Hegel e di Heidegger e hanno elaborato una inedita teologia che è una sintesi del pensiero dei suddetti filosofi.

La teologia è una riflessione filosofica sui dati forniti dalla Rivelazione, e non tutte le filosofie sono idonee per aiutare i cristiani ad essere « sempre pronti — afferma san Pietro — a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi » (1 Pt 3,15-17).

La Chiesa cattolica ha sempre ritenuto che il pensiero di san Tommaso, per la sua impostazione realistica, fosse il più adatto per conciliare « l'esigenza della ragione e la forza della fede ».

Afferma in proposito Giovanni Paolo II:

I. GIOVANNI PAOLO II, *Fides et ratio*, Roma, 14 settembre 1998, n. 44.

Ben si comprende perché il Magistero abbia ripetutamente lodato i meriti del pensiero di san Tommaso e lo abbia posto come guida e modello degli studi teologici. Ciò che interessava non era prendere posizione su questioni propriamente filosofiche, né imporre l'adesione a tesi particolari. L'intento del Magistero era, e continua ad essere, quello di mostrare come san Tommaso sia un autentico modello per quanti ricercano la verità. Nella sua riflessione, infatti, l'esigenza della ragione e la forza della fede hanno trovato la sintesi più alta che il pensiero abbia mai raggiunto, in quanto egli ha saputo difendere la radicale novità portata dalla Rivelazione senza mai umiliare il cammino proprio della ragione.²

Queste affermazioni del Papa non trovano adeguato riscontro nelle università e nei seminari cattolici, nei quali sempre di più si afferma il "pensiero non cattolico", denunciato da san Paolo VI nel 1977³, il quale parlava anche del "fumo di satana" che era entrato nel tempio di Dio⁴.

Il modernismo attuale è espressione di questo fumo satanico perché propugna un falso cristianesimo, nel quale viene negato il soprannaturale e, di conseguenza, Gesù Cristo è considerato come un semplice profeta, fondatore di una religione umana, da considerarsi quindi sullo stesso piano di Maometto o di Confucio. Il cristianesimo viene quindi ridotto a una semplice produzione umana, come tutte le altre religioni.

L'odierno modernismo è una riproposizione del modernismo condannato da san Pio X nel 1907⁵, che lo qualificava come la "somma di tutte le eresie" perché colpiva al cuore la verità fondamentale del cristianesimo, negando che Gesù Cristo è Dio, la seconda Persona della Trinità, che ha assunto la natura umana per distruggere le opere del maligno e salvare l'umanità dall'inferno eterno.

Pio X si rammaricava perché i nemici della Chiesa agivano al suo interno, presentandosi come riformatori mossi dall'amore per la Chiesa, mentre invece diffondevano false dottrine che negavano la divinità di Gesù Cristo.

Afferma in proposito Pio X:

2. *Ibidem.*

3. Cfr. J. GUITTON, *Paolo VI segreto*, Edizioni San Paolo, Roma 1979.

4. Cfr. PAOLO VI, *Omelia in occasione della Solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo*, Roma, 29 giugno 1972.

5. Cfr. PIO X, *Pascendi Dominici gregis*, Roma, 8 Settembre 1907.

I fautori dell'errore già non sono ormai da ricercarsi fra i nemici dichiarati; ma, ciò che dà somma pena e timore, si celano nel seno stesso della Chiesa, tanto più perniciosi quanto meno sono in vista. Alludiamo, o Venerabili Fratelli, a molti del laicato cattolico e, ciò ch'è più deplorabile, a non pochi dello stesso ceto sacerdotale, i quali, sotto finta di amore per la Chiesa, scevri d'ogni solido presidio di filosofico e teologico sapere, tutti anzi penetrati delle velenose dottrine dei nemici della Chiesa, si danno, senza ritegno di sorta, per riformatori della Chiesa medesima; e, fatta audacemente schiera, si gittano su quanto vi ha di più santo nell'opera di Cristo, non risparmiando la persona stessa del Redentore divino, che, con ardimento sacrilego, rimpiccioliscono fino alla condizione di un puro e semplice uomo.⁶

Queste parole sono quanto mai attuali, perché oggi ci sono sacerdoti, e anche vescovi, che, invece di "custodire con ogni vigilanza il deposito della fede"⁷, diffondono un modo di pensare eretico che confonde i fedeli e, in modo particolare, i seminaristi la cui formazione filosofica dovrebbe essere conforme a quanto prevede il Concilio Vaticano II, il quale, scrive Giovanni Paolo II

si è occupato anche dello studio della filosofia, a cui devono dedicarsi i candidati al sacerdozio; sono raccomandazioni estensibili più in generale all'insegnamento cristiano nel suo insieme. Afferma il Concilio: «Le discipline filosofiche si insegnino in maniera che gli alunni siano anzitutto guidati all'acquisto di una solida e armonica conoscenza dell'uomo, del mondo e di Dio, basandosi sul patrimonio filosofico perennemente valido, tenuto conto anche delle correnti filosofiche moderne».⁸

Il patrimonio filosofico perennemente valido è rappresentato senz'altro dal pensiero di san Tommaso il cui "incomparabile valore"⁹ era riconosciuto da Leone XIII, come ricorda Giovanni Paolo II, che così scrive:

La riproposizione del pensiero del Dottore Angelico appariva a Papa Leone XIII come la strada migliore per recuperare un uso della filosofia conforme alle esigenze della fede. San Tommaso, egli scriveva, «nel momento stesso in cui, come conviene, distingue perfettamente la fede dalla ragione, le unisce ambedue con legami di amicizia reciproca: conserva ad ognuna i propri diritti e ne salvaguarda la dignità».¹⁰

6. *Ibidem*.

7. *Ibidem*.

8. GIOVANNI PAOLO II, *Fides et ratio*, n. 60.

9. *Ibidem*, n. 57.

10. *Ibidem*.

Il pensiero di san Tommaso e quindi del tomismo, che ad esso si ispira, è il miglior antidoto nei confronti del modernismo, che era stato combattuto da Pio X, ma che, come afferma Padre Livio, «non può essere considerato un problema della storia passata della Chiesa, bensì una letale tentazione oggigiorno più che mai presente»¹¹.

È quindi necessario che la voce dei Papi, in particolare di Leone XIII, Pio X e Giovanni Paolo II, venga ascoltata dalle istituzioni cattoliche che hanno il compito di formare i futuri presbiteri.

Il presente volume ha lo scopo di aiutare i seminaristi ad assimilare i concetti fondamentali della filosofia tomista. È scritto con un linguaggio il più semplice possibile per favorire la comprensione di tematiche complesse che potranno essere approfondite con studi successivi.

Sono citate opere di più filosofi tomisti attuali, oltre che di san Tommaso, per mostrare che il tomismo non è morto, come vorrebbero i modernisti, ma è vivo e vitale e rimarrà costante nella Chiesa, mentre le attuali filosofie e teologie alla moda crolleranno perché sono edifici, a volte ben costruiti, ma con le fondamenta nella sabbia.

La filosofia oggi più alla moda è senz'altro l'ermeneutica, la quale ha fatto proprio l'enunciato di Nietzsche, secondo cui «non ci sono fatti, solo interpretazioni»¹² per cui esiste non la realtà ma la sua interpretazione, che varia storicamente ed è sempre relativa alla visione del mondo di colui che interpreta.

Non esiste la realtà in sé che può essere conosciuta e alla quale la ragione umana si deve adeguare per distinguere il vero dal falso, il bene dal male, il bello dal brutto, perché le interpretazioni della verità sono molteplici e infinite e dipendono dalle pre-comprensioni dei soggetti interpretanti, per cui non si può affermare che esistono delle verità assolute.

La metafisica non condivide questo modo di pensare e sostiene che può essere conosciuta non soltanto la realtà del mondo nelle sue dimensioni più profonde e vere, ma anche la sua origine soprannaturale, cioè Dio.

11. Padre Livio con Diego Manetti, *La croce rinnegata. L'apostasia dell'Occidente*, PIEMME, Milano 2019, p. 16.

12. F. NIETZSCHE, *Frammenti postumi 1885-1887*, fr. 7, in *Opere di Nietzsche*, Adelphi, Milano 1975, p. 297.

Le tesi della metafisica sono però sostenibili oggi, in un'epoca in cui la conoscenza scientifica progredisce continuamente in tutti i campi del sapere?

Il Papa Francesco evidenzia i limiti che sono propri della conoscenza scientifica. Scrive infatti:

«Non si può sostenere che le scienze empiriche spieghino completamente la vita, l'intima essenza di tutte le creature e l'insieme della realtà. Questo vorrebbe dire superare indebitamente i loro limitati confini metodologici»¹³.

La conoscenza scientifica non esaurisce quindi tutto l'ambito del conoscibile, c'è quindi spazio anche per la conoscenza metafisica. Ma questo tipo di conoscenza è valido? Se sì, che rapporto esiste tra la scienza e la metafisica? Inoltre, è lecito interrogarsi sul tipo di relazione che intercorre tra la metafisica e la teologia cattolica, che presuppone, oltre all'esercizio della ragione, la fede soprannaturale?

Questo libro offre una risposta a questi quesiti.

13. FRANCESCO, *Laudato si'*. Lettera enciclica sulla cura della casa comune, Roma 24 maggio 2015, n. 199.

Ontologia

1.1. Il principio di non contraddizione

1.1.1. *Il principio di non contraddizione secondo Parmenide*

Aristotele e san Tommaso d'Aquino intendono la metafisica nello stesso modo: essa è «la scienza che studia l'ente in quanto ente e le sue proprietà essenziali»¹.

Ente significa “ciò che è”, quindi ogni cosa è ente: un uomo, un animale, un sasso ecc.

Appartiene all'ente una legge fondamentale, che è il principio assoluto della sua intellegibilità: il *principio di non contraddizione*.

Il primo a formularlo è stato Parmenide, considerato il padre della metafisica, avendo inaugurato, nella storia della filosofia, la riflessione sull'essere in quanto tale.

Il filosofo, con una prosa poetica, narra che una dea gli rivela la “Verità armoniosa”² e formula con queste lapidarie parole il principio di non contraddizione: «l'essere è, come non è il non essere»³.

Parmenide da questo principio deduce tutti gli attributi dell'essere: infatti se l'essere esclude assolutamente il non essere, allora esso è *uno* perché il molteplice implica il non-essere (es.: la penna *non-è* il libro), quindi in esso non sono presenti distinzioni: «né pure è distinto perché tutto quanto esso è uguale»⁴. Inoltre, l'essere è *immutabile* perché il divenire comporta il non essere (es.: un uomo che nasce e poi muore, prima *non-era*, poi è e dopo *non-è* più).

1. ARISTOTELE, *Metafisica*, IV, c. 1, 1003 a, 1.

2. PARMENIDE, *Sulla natura. Frammenti*.

3. *Ibidem*.

4. *Ibidem*.

L'essere, essendo immutabile, «immobile stretto in ineluttabili cepi»⁵, è *sempre* identico a se stesso, quindi eterno, «senza principio né fine»⁶.

L'essere parmenideo presenta caratteri evidentemente divini: è uno, immutabile e eterno.

Nicoletti scrive giustamente in proposito:

Per Parmenide, l'essere in quanto essere esclude ogni negatività sia assoluta che relativa; ne consegue una determinazione della verità dell'essere in modo essenzialmente teologico, se è vero che, per una larga e autorevole tradizione, Dio è pensato come l'essere necessario, immutabile, eterno.

Questa interpretazione ontologica dello sfondo si riversa sulle cose che appaiono e non consente di salvare i fenomeni, sui quali viene a cadere l'ipoteca dell'illusorietà e della parvenza.⁷

L'affermazione di Parmenide secondo cui «né in vero può dirsi o pensarsi che quanto non è sia»⁸, analizzata criticamente, riguarda il concetto di non-essere assoluto o nulla, ma non quello di non-essere relativo.

Il nulla, come è stato evidenziato prima, è nulla nell'ambito della realtà, del pensiero, del linguaggio.

Il concetto di nulla è un "ente di ragione" e non deve essere confuso con quello di non essere relativo, che riguarda la negatività che è presente nella realtà del mondo, che è intrinsecamente molteplice e diveniente.

1.1.2. *Il principio di non contraddizione secondo Platone e Aristotele*

Tutta la filosofia greca successiva a Parmenide ha dovuto confrontarsi con la sua sentenza «l'essere è, il non-essere non è», perché i fenomeni del mondo manifestano essere e non-essere ed è necessario «salvare i fenomeni» dall'illusorietà, come sosteneva Aristotele.

La soluzione dell'apparente contraddittorietà del molteplice e del divenire è fornita dalla speculazione di Platone e Aristotele.

5. *Ibidem.*

6. *Ibidem.*

7. E. NICOLETTI, *Crisi della metafisica e fenomenologia ermeneutica*, cit., p. 275.

8. PARMENIDE, *op. cit.*

Platone nel dialogo *Sofista* esprime il suo pensiero tramite un personaggio, chiamato Straniero di Elea, discepolo critico di Parmenide e figura chiave dell'intero dialogo.

Afferma lo Straniero:

Risulta [...] di necessità che ci sia un essere del non essere così per il moto, come per tutti i generi; giacché per tutti la natura del diverso, rendendo ciascuno d'essi diverso dall'essere, lo fa non essere. Così tutte insieme, le cose sotto questo rispetto, le diremo correttamente non essere; e viceversa poi, perché partecipano dell'essere, le diremo essere e enti.⁹

Ogni ente è *diverso* da ogni altro ente, cioè *non è* un altro ente. Non c'è alcun contraddizione ad affermare che un fiore non è un limone, perché significa affermare la diversità tra l'uno e l'altro.

Il fiore *non è* il limone e il limone *non è* il fiore. Il non essere limone e il non essere fiore equivale non al nulla, ma all'essere diverso. È la stessa cosa dire: il fiore è diverso dal limone o il fiore non è il limone.

Platone, pur riconoscendo a Parmenide il ruolo di padre della metafisica, si rende conto di aver commesso un "parricidio" filosofico, avendo messo in discussione la sua formulazione del principio di non contraddizione.

Nel *Sofista* Platone si identifica con lo Straniero che dialoga con un altro personaggio, Teeteto:

Straniero. Che tu non creda che io divenga quasi un parricida.

Teeteto. E perché?

Straniero. «Perché» per difenderci sarà necessario sottoporre ad esame la sentenza di Parmenide, nostro padre, e costringere il non essere ad essere in qualche modo, e viceversa l'essere, a sua volta, a non essere sotto un certo riguardo.¹⁰

Platone ha "salvato" la molteplicità dei fenomeni, ma non il loro divenire. Questo salvataggio è opera del suo discepolo, Aristotele.

Apparentemente nel divenire gli enti oscillano tra l'essere e il nulla, vengono dal nulla e vi ritornano.

9. PLATONE, *Sofista*, 257, XLI.

10. *Ibidem*, 241, XXIX. Vedi considerazioni analoghe in *ibidem*, 258, XLIII.

Aristotele, come Platone, e in continuità con Parmenide, sostiene che il nulla non è *simpliciter*, e quindi è necessario spiegare come il divenire sia possibile.

Nel divenire si assiste sempre al passaggio da un ente a un altro ente (es.: un essere umano che muore e diventa cadavere) o da un modo di essere ad un altro modo di essere (es.: l'acqua fredda che a contatto con il fuoco diventa calda), e mai si constata il nulla.

Ogni cambiamento presuppone sempre *qualcosa* che cambia (es.: un bambino che cresce), non esiste il divenire puro senza qualcosa che diviene, ma il problema è: come è possibile questo cambiamento?

Aristotele risolve speculativamente questo problema, affermando la realtà di un modo di essere denominato "potenza".

Esistono quindi enti in atto, cioè attualmente presenti, e enti in potenza, che, in quanto tali, sono poter essere.

Ente in potenza non equivale quindi a nulla, ma neanche all'ente in senso pieno, che è l'ente in atto. È un *quid* intermedio tra i due.

In se stesso l'ente in potenza è inconcepibile perché è una pura possibilità o capacità di essere e quando si pensa, si pensa sempre qualcosa in atto.

Gli enti divengono perché non sono totalmente in atto altrimenti non potrebbero divenire, si deve allora affermare che negli enti del mondo è presente un modo di essere in potenza e un modo di essere in atto. Il divenire è spiegabile come il passaggio degli enti dal modo di essere in potenza al modo di essere in atto (e.: il legno in potenza cenere, che, a contatto del fuoco, diventa cenere in atto). Vedremo in seguito¹¹ quali sono le condizioni di questo passaggio.

Aristotele affermava che la potenza è "*principio di mutamento*"¹² e criticava i Megarici perché sostenevano, ispirandosi al pensiero di Parmenide, che l'ente è sempre in atto e quindi non esiste l'essere in potenza.

Scriva infatti:

Ci sono alcuni pensatori, come ad esempio i Megarici, i quali sostengono che *c'è la potenza solamente quando c'è l'atto, e che quando non c'è l'atto non c'è neppure la potenza*. Per esempio colui che non sta costruendo — secondo costoro — non ha la potenza di costruire, ma solo colui che costruisce

11. Vedi par. 8.

12. ARISTOTELE, *Metafisica*, IX, 1, 1046 a 10.

e nel momento in cui costruisce; e così dicasi per tutti gli altri casi. Le assurdità che derivano da queste asserzioni sono facilmente comprensibili. Infatti, è chiaro che uno non potrebbe essere costruttore se non nell'atto di costruire, mentre, in realtà, l'essere costruttore consiste nell'aver la capacità di costruire.¹³

1.1.3. *Il principio di non contraddizione secondo Severino*

L'essere è e il non-essere non è

Emanuele Severino condivide la tesi dei Megarici, discepoli di Parmenide, secondo cui esistono soltanto enti in atto. Infatti il filosofo accetta totalmente la formulazione parmenidea del principio di non contraddizione: «l'essere è e il non essere non è»; *tertium non datur*. Una cosa o è o non è, e quindi non può essere o non essere; l'ente in potenza non esiste.

L'essere è sempre in atto, è atto puro, quindi non diviene: è immutabile ed eterno, come affermava Parmenide, ed è "limitato" soltanto dal nulla, che, in quanto tale, non è assolutamente.

Severino ha avuto il grande merito di avere affermato la necessità di fondare metafisicamente il discorso filosofico, tornando alle origini della metafisica, cioè al pensiero di Parmenide, del quale però non condivide che l'essere, oltre ad essere immutabile ed eterno, sia *uno*, implicando il molteplice il non-essere (es.: il libro *non è* la penna).

Il filosofo concorda con Platone nel sostenere che il non-essere presente nel molteplice equivale al concetto di "diverso": ogni ente è diverso dall'altro, cioè non è un altro ente. Tutto ciò non implica contraddizione perché significa affermare non l'esistenza del nulla, ma semplicemente la diversità che si riscontra tra gli enti del mondo.

La civiltà occidentale e la concezione del divenire come oscillazione tra l'essere e il nulla

Il problema è costituito non dal molteplice, ma dal divenire e, specificamente, dal modo in cui è stato interpretato dalla filosofia occidentale, la quale, secondo Severino, intende il divenire «come passaggio dal

13. Ivi, IX, 3, 1046 b 30.

non–essere all’essere e dall’essere al non–essere, da parte delle cose o di certi aspetti»¹⁴.

Secondo Severino è stata la filosofia greca che ha affermato, nella storia dell’umanità, l’esistenza del nulla, per cui gli enti, divenendo, provengono dal nulla e vi ritornano.

Il filosofo scrive in proposito:

Il pensiero greco ha inteso il divenire come l’ondeggiare delle cose tra l’essere e il nulla, il loro non essere definitivamente legate né all’essere né al nulla, il loro sporgere sull’essere, provenendo dal nulla e il loro dissolversi nuovamente nel nulla.¹⁵

La filosofia greca avrebbe inaugurato una visione inedita del divenire nella storia della civiltà occidentale, in base alla quale la nascita e la morte sono interpretate come uscire dal nulla e ritornarvi.

Scrivono Severino:

La filosofia greca attribuisce alla nascita e alla morte un senso radicalmente nuovo, inaudito, appunto, perché per la prima volta il pensiero dell’uomo si rivolge alla contrapposizione infinita tra l’essere e il niente — cioè alla negatività infinita del niente — e per la prima volta la nascita appare come lo sporgere dal niente sull’essere e la morte come il cadere dall’essere nel niente. Nascita e morte, poi, non coinvolgono soltanto la vita nel suo insieme, ma anche ogni istante della vita. Ogni istante nasce e muore, emerge dal niente e vi ritorna.¹⁶

L’intera civiltà occidentale interpreta il divenire come l’emergere delle cose dal niente e ritornarvi, «anche quando essa crede di non avere più nulla a che fare con la filosofia [. . .] greca»¹⁷.

La morte, di conseguenza, è considerata un evento tragico, poiché viene intesa come il dissolvimento totale dell’essere umano e il dolore provoca angoscia non soltanto perché è dolore, «ma anche e soprattutto perché esso è il battistrada della morte. Il volto e la natura del dolore sono dunque determinati anche, e fondamentalmente, da ciò

14. E. SEVERINO, *La filosofia antica*, Rizzoli, Milano 1984, p. 215.

15. ID., *La filosofia futura. Oltre il dominio del divenire*, Rizzoli, Milano 2011³, p. 118.

16. Ivi, p. 170. Questa tesi si trova anche nell’ultimo libro di Severino, intitolato *Dike*, pubblicato da Adelphi, Milano 2015.

17. Ivi, p. 171.